

CORRIERE IMPRESE NORDEST

10/02/25

Estratto da pag. 23

IO & TECH

Noi, «prigionieri» di un servizio mail che non funziona bene

di Massimiano Bucchi



Sembra un secolo ma era «solo» vent'anni fa. Gmail entrava nelle nostre vite e attività professionali offrendo 1GB di spazio, all'epoca molto di più di quanto offrivano gli altri servizi di posta elettronica. Ma la chiave della sua diffusione è stata soprattutto l'aggancio con il sistema operativo Android, oggi presente su oltre tre miliardi di smartphone, oltre il 70% del mercato globale.

Un sistema che di fatto obbliga l'acquirente ad aprire un account Gmail anche solo per avviare il telefono. Il risultato è che quella di Google è oggi la più diffusa applicazione per l'e-mail, con una quota di mercato che in alcuni Paesi

superà l'80%. Ora la domanda è: funziona bene? La risposta sempre più diffusa è: no. Il sistema delle conversazioni può essere comodo per brevi messaggi, ma non per e-mail di lavoro. Spesso gli allegati si perdono o non si capisce a quale mail si riferiscano. In un recente editoriale sul New York Times, Ezra Klein ha spiegato perché ha disattivato la propria casella Gmail in cui non riusciva più a distinguere i messaggi importanti dalla spazzatura. «Non riuscivo più neppure a cercare tra i messaggi. Non sapevo cosa stessi cercando. Quello che gli algoritmi di Google consideravano prioritario e quello che io consideravo prioritario divergevano».

L'enorme quantità di spazio disponibile (a pagamento) aveva fatto diventare la sua casella uno sgabuzzino in cui si continua a rimandare la cernita di ciò che è importante e di ciò che non lo è. Negli ultimi anni, grazie a offerte commerciali molto attrattive da parte del colosso americano, anche numerose università italiane hanno dismesso i propri servizi email per affidarsi interamente a quelli di Google. Una scelta che accentua la dipendenza da un unico fornitore privato (che potrebbe naturalmente aumentare i costi o variare le condizioni in futuro) oltre a presentare potenziali rischi per la privacy. Oltre a quelle di docenti e personale tecnico amministrativo, infatti, anche le caselle di

studentesse e studenti (particolarmente appetibili dal punto di vista della profilazione) sono ora affidate ai server di Google.

Una scelta controversa e oltretutto difficilmente reversibile. Secondo numerosi esperti, sarebbe stato più opportuno creare una piattaforma consorziata tra le università come hanno fatto alcune reti di Atenei in altri Paesi, tra cui (guarda un po') gli Stati Uniti.

